

Rassegna del 14/03/2025

14/03/2025 L'Espresso pag. 92	1
14/03/2025 L'Espresso pag. 93	2
14/03/2025 L'Espresso pag. 94	3
14/03/2025 L'Espresso pag. 95	4

Non lasciamo da sola la realtà

colloquio con **JUDITH BUTLER** di **ANNA GIURICKOVIC DATO**

Nel suo libro "Regimi di guerra" ([Castelvecchi](#)) la filosofa statunitense Judith Butler si chiede se tutte le vite siano ugualmente degne di lutto. La questione è cruciale, soprattutto in un mondo in guerra. In condizioni di guerra tutte le vite sono precarie. Alcune, però, sono considerate più "digne di lutto" rispetto ad altre. Perché in guerra l'annientamento di alcune vite ci sembra ingiusto, mentre quello di altre lo riteniamo un "costo necessario"? La dignità del lutto è distribuita in maniera diseguale. Spesso, alla base di queste differenziazioni, vi sono schemi razzisti che distinguono tra vite "preziose" e vite "usa e getta". Alcune persone sentono che, morendo, non produrrebbero nessuna mancanza e come potrebbe essere altrimenti in una società che non ti considera meritevole di riparo, assistenza medica e istruzione? In assenza di strutture sociali capaci di sostenere la tua vita non puoi far altro che pensarti "sacrificabile", "indegno di lutto". **Judith Butler, nel suo saggio lei analizza la posizione di chi "decide" sulla vita: non solo chi decide di uccidere, ma anche chi si ostina a prolungare una vita non concedendo al malato terminale l'accesso all'eutanasia.**

«Penso che tutti dovremmo avere il diritto

Esistenze più preziose di altre. Vittime in nome della democrazia. Divieti che incidono sulle donne. La grande filosofa femminista riflette sul valore attualissimo della non violenza

di persistere nella vita o di smettere di persistere: questa è una caratteristica fondamentale dell'autonomia umana in relazione alla sua finitezza. Diverso è, invece, decidere non di sé stessi, ma di quando e come gli altri dovrebbero morire... Alcuni regimi politici, ad esempio, lasciano che le persone muoiano in mare invece di riconoscere loro il diritto di passaggio inoffensivo o il diritto a domandare asilo. Altre volte, le modalità politiche di disporre della vita sono più esplicite, come nel caso della guerra o della pena di morte. Dovremmo sentirci obbligati a opporci a questi metodi politici di morte, mentre dovremmo onorare la richiesta di una persona malata di lasciarla morire poiché, in tal caso, agiremmo secondo i suoi desideri, non secondo un criterio che distingue, su basi infondate, chi dovrebbe vivere da chi dovrebbe morire».





Il divieto di maternità surrogata non è un altro caso in cui lo Stato decide sulla vita?

«È un divieto supportato da una convinzione ideologica: la maternità “naturale”. Non è che io non capisca perché alcune persone non vogliano che le relazioni di mercato entrino nella gravidanza, ma se alcuni di noi possono partorire e altri no, se alcuni di noi possono donare lo sperma e altri no, perché non organizzare la società in modo tale che chiunque voglia figli possa averne? Ci sono diversi modi per organizzare la vita intima, diverse forme di famiglia e parentela che forniscono un'eccezionale cura per un bambino. Dopotutto, le famiglie “alternative” che includono genitori non biologici rappresentano ormai la norma, sono più di quelle tradizionali. Una politica basata su un presunto legame sacro o naturale di maternità non

solo corre il rischio di riportare le donne al loro ruolo “naturale” di madri, ma nega a monte la possibilità che un genitore non biologico amorevole assicuri il benessere di bambini sfortunati».

Spesso gli Stati uccidono per “importare” la democrazia. Quanto è pericoloso uccidere in nome della democrazia?

«È sbagliato uccidere sotto la rubrica della democrazia come è sbagliato uccidere sotto la rubrica del fascismo. Presupporre, ad esempio, che la vita palestinese non abbia lo stesso valore della vita ebraica israeliana è un terribile abuso dell'idea di democrazia. Così, gli Stati Uniti hanno condotto guerre in nome del “femminismo”, in Afghanistan, quando i veri obiettivi militari ed economici erano altri. Ci sono molti modi per far sembrare la guerra virtuosa, ma nella maggior parte dei casi si tratta di una strumentalizzazione abu- ▶

LOTTA MACABRA

Il dipinto “Danza della morte” (1899) di Hugo Simberg

► siva di nozioni come virtù, femminismo o democrazia. Termini che dovrebbero essere invece finalizzati a promuovere condizioni di coabitazione non violente».

Ogni giorno siamo “bombardati” da fotografie di guerra: ospedali distrutti, bambini morti. L’orrore che proviamo è un segno di umanità?

«Provare orrore è importante, ci dimostra che siamo ancora sensibili a forme oltraggiose di uccisione e distruzione. Non siamo diventati insensibili, ma quel sentimento di orrore deve essere accompagnato da un’analisi critica più ampia del perché tali atti di distruzione stiano accadendo, in modo da poter costruire coalizioni informate per fermare la distruzione. Avremmo anche bisogno di un quadro etico che possa tradursi nel campo politico, un quadro in cui la vita sia valutata nella sua precarietà e per la sua promessa».

Alcune morti ci toccano meno di altre. La nostra avversione alla violenza è selettiva?

«Sembra che il nazionalismo sia una risposta: proviamo un orrore acuto solo per le morti di coloro che appartengono alla nostra stessa nazione. Il razzismo è un’altra risposta, forse più diffusa, e consiste nel far apparire alcune vite preziose e degne di lutto, mentre altre no».

Alcuni Stati in guerra regolamentano i contenuti fotografici o video che possono essere trasmessi. Che conseguenze ha questa “dimensione visiva regolata” della guerra?

«Ottenere uno spettacolo attraverso diversi media è uno degli obiettivi della guerra

“Tendiamo a riservare la parola “terrorismo” ad attori non statali, ma esiste anche il terrorismo di Stato. Come nella violenza di Israele contro Gaza”



e le tecnologie che la registrano partecipano anche a strutturare che tipo di guerra sia. Una guerra non è solo sul campo di battaglia, per così dire, ma anche nei media. Mi preoccupa la risposta puramente umanitaria che cerca di alleviare la sofferenza rappresentata dai media, ma non si chiede quali siano le condizioni di violenza che causano quella sofferenza. Non sono sicura arriveremo mai a “una realtà” rispetto alla quale potremo misurare varie percezioni. La realtà è sempre percepita in qualche modo: la percezione ci dà sempre una prospettiva sulla guerra. Ma il compito dei giornalisti è quello di raccogliere varie prospettive per vedere se il modo in cui viene rappresentata la guerra partecipi a quella stessa logica».

Il recente annuncio di una “svolta pro-Trump” di Meta attraverso l’abbandono del fact-checking sui social



network ha inasprito la discussione sul politicamente corretto: tra chi lo ritiene uno strumento in grado di disinnescare la violenza e chi, invece, un tentativo di «dominio acritico della cultura».

«Sono abbastanza sicura che la “correttezza politica” sia ormai un fantasma diffuso dai media di destra. La sinistra può essere moralista, certo, ma sia “wokismo” che “correttezza” sono fondamentalmente insulti usati per screditare prospettive dissenzianti. La mia sensazione è che abbiamo bisogno di un’immaginazione critica che possa lavorare attraverso molte piattaforme, non solo per esporre le falsità diffuse dalla macchina di Trump e dai suoi sostenitori dei media, ma per promuovere una versione diversa del mondo, una in cui vorremmo vivere e che rifletta i valori democratici fondamentali a cui teniamo».

SOTTO LE BOMBE

I funerali di un cittadino palestinese ucciso a Gaza in un attacco israeliano. A sinistra, Judith Butler

Perché il terrorismo ci inorridisce più della guerra nonostante mieta molte meno vittime?

«Il problema può essere trovato, credo, nel fatto che tendiamo a riservare la parola “terrorismo” ad attori non statali, ma esiste anche il terrorismo di Stato, come abbiamo visto nella violenza israeliana contro Gaza. Se ci viene detto che la violenza di Stato è “forza legittima”, allora altri tipi di violenza tendono a essere illegittimi. “Terrorismo” è una parola usata per descrivere ciò che è considerato “forza illegittima”. Si dovrebbe essere coerenti e condannare entrambi i tipi di violenza e resistere attivamente alla normalizzazione della violenza di Stato come “legittima”, soprattutto se assume le proporzioni e gli obiettivi di un genocidio».

Pensiamo ai giovani. Crede in un futuro non violento?

«Credo in un futuro in cui la non violenza diventi un valore condiviso. Non è una convinzione “realistica”, ma ho la sensazione che il realismo sia sopravvalutato. Convincersi dell’impossibile fa parte della politica utopica da secoli. Se ciò che alcuni chiamano “realtà” fosse semplicemente un modo per limitare l’immaginazione politica di cui abbiamo bisogno per realizzare una democrazia radicale? La lotta per la libertà, la giustizia e l’uguaglianza è costante, non dobbiamo pensare di aver scoperto i limiti ultimi della trasformazione sociale e dell’emancipazione. Questi sono tempi profondamente difficili, persino terrificanti, ma se permettiamo al realismo di uccidere l’immaginazione politica, perderemo la lotta per il futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Credo in un futuro in cui la non violenza diventi un valore condiviso. Non è una convinzione “realistica” ma il realismo è sopravvalutato”